

L'Imperatore Menelik e gli Italiani

“Lo studio della storia è la migliore medicina per una mente malata!” Livy

Beide Mariam Ejigu Retta



Imperatore Menelik II

L'Etiopia vanta una storia illustre che si estende per più di cinque millenni, consolidando il suo status come una delle nazioni più stimabili del mondo. Come sottolineato da Mani nella sua opera letteraria, l'Etiopia occupava una posizione prominente tra le quattro Grandi Potenze durante il VI secolo. Lungo questa lunga linea temporale, i nostri antenati ci hanno lasciato un'eredità inestimabile. Tra questo prezioso lascito, le steli di Axum, le magnifiche chiese rupestri di Lalibela e i grandiosi castelli di Gondar si ergono prominenti come simboli duraturi del nostro patrimonio culturale. Nel corso dei secoli, l'Etiopia ha affrontato numerose conflittualità interne e ha saputo respingere abilmente invasioni esterne, sebbene spesso a grave costo nella perdita di significativi punti di riferimento storici e innumerevoli vite umane. Nonostante queste formidabili sfide, il XVIII e XIX secolo segnarono un'era cruciale nella storia della nostra nazione, caratterizzata dall'ascesa di governanti regionali conosciuti colloquialmente come "era dei principi" o "zemene mesafent". Questo periodo coincise con la ricerca europea del dominio africano, comunemente nota come corsa all'Africa, mentre intraprendevano spedizioni nel nostro continente.

In quell'epoca, Kassa Hailu, destinato a salire al trono in seguito, manifestò una determinazione ferma nel ricongiungere la nazione che aveva subito un declino della sua autorità a causa dell'incompetenza di certi principi. L'Imperatore Teodoro condusse campagne contro questi leader regionali, sconfiggendoli tutti e aprendo così la strada per la riunificazione dell'Etiopia. Remarkabilmente, l'imperatore, che non conobbe mai la sconfitta in nessuna delle sue imprese militari, scelse di togliersi la vita all'interno delle mura della fortezza di Meqdela piuttosto che arrendersi all'armata britannica invasiva, giunta in Etiopia con l'intento di liberare prigionieri e rimpatriarli nei loro rispettivi paesi. L'imperatore nutriva la convinzione che essere catturato e portato in Gran Bretagna avrebbe recato

disonore alla sua patria e, pertanto, ricorse alla propria pistola per porre fine alla propria vita, partendo con un senso di dignità.



Imperatore Theodoros II

Sebbene l'Imperatore Teodoro non abbia vissuto per vedere i frutti del suo lavoro, i suoi successori hanno continuato con successo il lavoro di riunificazione. L'Imperatore Yohannes IV, che ha seguito le orme dell'Imperatore Teodoro, ha governato durante un periodo in cui Menelik governava la provincia di Shewa e Tekele Haimanot presiedeva su Gojam. Entrambi i re provinciali riconoscevano l'Imperatore Yohannes come il sovrano supremo. Tuttavia, i documenti storici rivelano che questi monarchi intrattenevano direttamente relazioni con governi stranieri.

Durante la corsa all'Africa, l'Italia stabilì una base lungo la costa di Bahere Negash del Mar Rosso, che successivamente chiamò Eritrea. Tuttavia, l'Italia trovò l'Imperatore Yohannes un ostacolo alle loro ambizioni espansionistiche e credette che coltivare una relazione favorevole con Re Menelik e Re Tekle Haimanot sarebbe stata più vantaggiosa per i loro interessi. L'obiettivo principale di questa relazione era garantire il sostegno di questi due imperatori quando l'Italia avrebbe lanciato la sua offensiva contro l'Imperatore Yohannes. Sebbene questo serva come principale motivazione, Pietro Antonelli visitò Re Menelik il 21 maggio 1883. Durante questa visita, discussero questioni relative alla tassazione delle merci importate attraverso il porto di Asab e alla presenza di residenti italiani in Shewa. Raggiunsero anche vari accordi. Inoltre, il re firmò ulteriori documenti che gli concedevano la possibilità di acquisire armi, che intendeva utilizzare nelle campagne contro l'Imperatore Yohannes. Gli italiani rimasero fermi nella convinzione che Re Menelik avrebbe infine lanciato un attacco contro l'Imperatore Yohannes, e di conseguenza gli fornirono più armi e estesero il sostegno finanziario per rafforzare il suo esercito. Poco dopo che l'Imperatore Yohannes manifestò profonda delusione nei confronti del governo britannico, specialmente alla luce del loro fallimento nel mantenere le loro promesse e della decisione di concedere il porto di Mitsiwa agli italiani anziché restituirlo all'Etiopia, Re Menelik convocò prontamente Antonelli per chiarire la questione. Tuttavia, il re trovò l'esposizione insoddisfacente e, da quel momento in poi, nutrì profondi sospetti sia nei confronti di Antonelli che del governo italiano.

Nell'aprile del 1889, durante la visita del Re Menelik e dell'Etege Tayitu a Wuchale, furono informati delle tristi notizie della morte dell'Imperatore Yohannes nella Battaglia di Metema. Accadde che Antoneli, incaricato di consegnare armamenti aggiuntivi al Re Menelik ad Entoto, non poté sopportare il ritardo fino al ritorno del Re e quindi si recò a Wuchale per incontrarlo là. La sua impazienza derivava dalla necessità urgente per il Re di apporre la propria firma su un documento meticolosamente preparato dal governo italiano. Questo documento, composto da 20 clausole, fu debitamente firmato dal Re Menelik, e Antoneli appose la sua firma per conto del Re Umberto. Questo documento fu denominato "Trattato di Wuchale", dal nome del luogo della sua ratifica. Tuttavia, la 17ª clausola nella versione in amarico stabiliva: "Il Re d'Etiopia, quando impegnato in affari con i governi europei, può cercare l'assistenza del governo italiano", mentre la versione italiana stabiliva: "Il Re d'Etiopia, quando conduce affari con i governi europei, deve avvalersi dell'ufficio del governo italiano." Questa particolare clausola avrebbe alla fine servito da catalizzatore principale per la Guerra di Adwa che scoppiò alcuni anni dopo.

Re Menelik inviò Ras Mekonen Welde Michael in Italia con il nobile scopo di partecipare alla ratifica dell'accordo di Wuchale. Al suo stimato arrivo al Palazzo Venicia, precedente alla ratifica formale, fu presentato ulteriormente un documento per la sua firma, il quale stabiliva che "il dominio territoriale italiano in Eritrea comprenderebbe le aree dove l'esercito italiano si accampò il 1º ottobre 1889." Solo pochi giorni prima, le forze armate italiane si avventurarono nella provincia di Tigray, prendendo possesso di questi territori a causa dell'ingaggio prolungato delle forze di Ras Mengesha in una guerra persistente, rendendoli incapaci di difendersi adeguatamente. Subito dopo la ratifica del trattato, vari giornali presentarono in evidenza articoli con il titolo "L'Etiopia è ora una colonia dell'Italia". L'11 ottobre dell'anno 1889, il Primo Ministro italiano, il signor Crispien, comunicò questo significativo sviluppo agli Stati Uniti e a un consorzio di dodici nazioni europee.

Dopo la morte dell'Imperatore Yohannes IV, il Re Menelik non perse tempo nel proclamarsi Imperatore dell'Etiopia. Tutti i dignitari regionali, incluso il Re Tekle Haimanot, acconsentirono prontamente alla sua proclamazione. Inoltre, inviò missive ai governi di Italia, Gran Bretagna, Germania e Francia, dichiarando formalmente la sua ascesa al trono imperiale dell'Etiopia. Nel novembre del 1889, Menelik si sottopose alla cerimonia di incoronazione, presieduta dall'Arcivescovo Matthews presso la sacra Chiesa di Santa Maria ad Entoto, consacrandolo ufficialmente Imperatore dell'Etiopia. Appena un mese dopo la sua incoronazione, intraprese un viaggio in Tigray con l'obiettivo di soggiogare Ras Mengesha e Ras Alula. Al suo arrivo, venne informato dell'occupazione militare italiana di città al di là dell'ambito del Trattato di Wuchale. Con grande stupore, le forze italiane, sotto il comando del Generale Orero, avevano occupato Adwa e Axum il 29 gennaio dell'anno 1890. Il 23 febbraio, l'Imperatore Menelik viaggiò a Mekelle e inviò un messaggero al Generale Orero, chiedendo un'esplicazione per l'occupazione di queste due città. La risposta del Generale Orero affermava che il motivo era umanitario, poiché erano entrati nelle città per fornire sostentamento alla popolazione colpita dalla carestia, piuttosto che per espansione territoriale, un pretesto coloniale tipico.

Mentre l'Imperatore Menelik era ancora in Tigray, Ras Mekonen, che era viaggiato a Roma per partecipare alla ratifica dell'accordo di Wuchale, tornò in Etiopia carico di armamenti. Si incontrò con l'Imperatore e comunicò la notizia sconvolgente di aver firmato involontariamente un altro

documento, che stabiliva che il territorio italiano avrebbe compreso le aree dove l'esercito italiano era stato stanziato entro il 1º ottobre. Inoltre, l'Imperatore Menelik ricevette rapporti da fonti locali che rivelavano che gli italiani avevano violato i confini delineati nel Trattato di Wuchale solo pochi giorni prima della data designata e avevano occupato quei territori. Anche se Menelik comprese che il governo italiano aveva ingannato Ras Mekonen, emise un decreto per far evacuare le città occupate dalle forze italiane. Di conseguenza, gli italiani si ritirarono da Mekele e Axum, ma mantennero le loro posizioni nei luoghi occupati il 1º ottobre. L'Imperatore Menelik tornò quindi nella sua capitale e riprese i negoziati sulle questioni di confine. Durante questo periodo, le nazioni di Gran Bretagna e Germania, a cui l'Imperatore Menelik aveva inviato una missiva proclamando la sua ascesa al trono imperiale dell'Etiopia, risposero affermando che, in conformità con il Trattato di Wuchale, le loro interazioni ufficiali dovevano essere condotte attraverso il governo italiano. Questa risposta incendiò ulteriormente l'Imperatore. L'Imperatore Menelik convocò Salimbini, che aveva sostituito Antonelli, per chiarire la clausola 17 del trattato. Si osservò che esistevano disparità tra le versioni in amarico e italiano del documento. In modo chiaro e diretto, l'Imperatore Menelik comunicò a Salimbini che questa terra era inequivocabilmente sua e non apparteneva ad alcun'altra potenza; non poteva essere tolta da lui. Nel settembre 1890, inviò una missiva al governo italiano chiedendo una revisione dell'accordo.

Il governo italiano percepì una svolta sfavorevole nell'accordo e inviò Antonelli in Etiopia per la sua risoluzione. Antonelli arrivò nella capitale etiopica il 17 dicembre dell'anno 1890 e comunicò all'imperatore che l'Italia non poteva accettare alcuna idea che la clausola 17 fosse difettosa. In risposta all'affermazione di Antonelli sulla gloria e l'orgoglio dell'Italia, l'Imperatrice Tayitu intervenne, dichiarando: "Abbiamo informato i governi europei della versione in amarico della clausola a cui ti stai riferendo. Proprio come tu sostieni il tuo orgoglio e i tuoi desideri di colonizzazione, anche noi siamo risolti nel preservare la nostra dignità. Il tuo desiderio di colonizzarci rimarrà insoddisfatto". Antonelli propose quindi di mantenere il Trattato di Wuchale per i restanti tre anni del suo termine, ma l'Imperatore Menelik ribatté che necessitava di miglioramenti e non avrebbe potuto reggere per tre giorni, figuriamoci per tre anni.



Imperatrice Tayitu e Imperatore Menelik

Antonelli insistette, sostenendo il rinvio delle dispute e la revisione della clausola una volta scaduto l'accordo. La parola amarica "ይቅር" aveva un significato duplice, indicando "abbandono" e basandosi su questo, il signor Yosef tradusse la dichiarazione come "la 17ª clausola sarà accantonata e mai più

menzionata". Alla notizia della traduzione, l'Imperatore Menelik intervenne dicendo: "Beh, l'ho detto fin dall'inizio e lui voleva che la 17ª clausola fosse esclusa e insisteva nel procedere così".

L'imperatore e Antonelli furono soddisfatti di questa traduzione, e l'accordo verbale fu trascritto in amarico con l'affermazione "La 17ª clausola è stata rimossa". Furono prodotte due copie, una data ad Antonelli e l'altra conservata negli archivi del palazzo. Il giorno seguente, Antonelli fece tradurre la versione in amarico in italiano, scoprendo il vero significato della dichiarazione. Rimase stupito e infuriato dalla traduzione e visitò il palazzo per chiedere perché la 17ª clausola fosse stata rimossa. L'imperatore rispose, spiegando che era stata scritta in base alla loro discussione e alla preferenza di Antonelli. Mentre la discussione si infiammava, Antonelli propose di fare riferimento alla versione francese dell'accordo. Tuttavia, l'Imperatrice Tayitu osservò: "Conosciamo solo l'amarico, non il vostro francese. Voi capite la nostra lingua, e potete esaminare la versione in amarico". In preda alla rabbia, Antonelli strappò il nuovo accordo e dichiarò che il governo italiano lo avrebbe fatto rispettare con la forza militare.

L'Imperatrice Tayitu, con un sorriso beffardo, osservò: "Oh, affrettatevi e fate succedere tutto la prossima settimana. Non temiamo nessuno. Andate avanti e mettete in pratica le vostre fanfaronate. Respingere l'invasore. Non sottovalutate che non c'è nessuno che abbia paura di camminare a piedi nudi sul sentiero di ghiaia e di infilare eroicamente il petto con la lancia per difendere il proprio paese con la propria vita. Andatevene prima che sia troppo tardi e realizzate le vostre vanterie nel vostro tempo. Vi aspetteremo lì. Sono una donna e detesto la guerra, ma preferirei incontrare il mio creatore piuttosto che accettare un trattato così preposteramente assurdo."

Nel quarto anno dalla ratifica dell'accordo di Wuchali, l'Imperatore Menelik, con una lettera datata febbraio 1893, informò i governi europei che revocava il Trattato di Wuchali. Nel dicembre 1893, Crispy, dopo essere stato riconfermato Primo Ministro, nominò Antonelli Segretario degli Esteri e il Generale Baratieri governatore dell'Eritrea. Verso la fine del 1894, il Generale Baratieri condusse il suo esercito in profondità nel Tigray e occupò città. Durante l'estate del 1895, quando Baratieri andò a Roma in vacanza, fu invitato al parlamento per fornire un aggiornamento. Prima di pronunciare il discorso, i membri gli tributarono una standing ovation con applausi. Il Re Umberto lo chiamò il Generale Vittorioso Baratieri. Lo ammirò e lodò per i progressi compiuti e dimostrati la superiorità civilizzata sui popoli arretrati. Durante il suo discorso, il Generale Baratieri menzionò che ci sarebbe stata una guerra in ottobre. Il nostro esercito avanzato di 10.000 uomini schiaccierà facilmente l'esercito etiopico non addestrato di 20-30.000 uomini, e disse con orgoglio che avrebbe portato l'imperatore etiopico in una gabbia a Roma. Dopo aver ascoltato il discorso del Generale, il parlamento, inebriato da sogni di colonie ed espansione, approvò un budget per reclutare ulteriori 1.000 soldati per realizzare la sua ambizione. Il 26 settembre 1895, il Generale Baratieri tornò a Mitsiwa.

L'Imperatore Menelik, dopo aver avvisato i governi europei dell'annullamento del Trattato di Wuchale, lanciò un appello al popolo del Tegray affinché si alzasse e respingesse gli invasori stranieri. Il Generale Baratieri, alla guida di un formidabile esercito di 25.000 uomini, penetrò in profondità nel Tegray, avanzando rapidamente e occupando Mekele, Adigerat e Adewa entro il 9 ottobre 1895. Successivamente, le forze italiane assicurarono la montagna di Ambalage e iniziarono gli sforzi di fortificazione, con il Maggiore Tozili affidato al comando delle truppe stanziate. L'esercito sconfitto di

Ras Mengesha si ritirò dal Tegraï nel Wello dove si fermarono con Ras Michael fino all'arrivo dell'esercito etiope.

Il sapiente imperatore Menelik era consapevole del conflitto imminente con l'Italia dopo l'annullamento del trattato di Wuchale; preparò diligentemente il suo esercito e acquistò armi dalla Russia e dalla Francia tramite Gibuti. Nell'anno 1895, l'Imperatore Menelik importò con successo tra i 70.000 e i 100.000 armamenti moderni insieme a oltre 5 milioni di proiettili.

Dichiarazione di Mobilitazione Nazionale

Il 17 settembre 1895, Sua Maestà Imperiale l'Imperatore Menelik convocò tutti i dignitari e i governatori a riunirsi ad Entoto per deliberare riguardo all'incursione degli italiani. Durante le discussioni, confermò che le risorse della nostra nazione saranno mobilitate per respingere gli aggressori europei. Fu decretato che tutti i leader regionali dovessero radunare le proprie forze e marciare verso il teatro del conflitto. Pertanto, nella suddetta data, l'imminente inizio delle ostilità fu proclamato dal risonante suono del grande tamburo etiope, che riecheggiava dall'alba al tramonto entro i confini del palazzo.

Proclama

"Fino ad ora, per la benevolenza dell'Onnipotente, che mi ha concesso l'opportunità di prosperare sconfiggendo avversari ed estendendo il dominio territoriale del nostro regno, mi trovo sovrano per divina provvidenza. Perciò, se dovessi incontrare la mia fine, non lamenterei, poiché la mortalità è il destino di tutti gli uomini. In modo cruciale, non sono mai stato abbandonato dall'Onnipotente e tengo saldo nella fede che il Suo sostegno durerà d'ora in avanti

"Attualmente, un nemico, intento a devastare la nostra patria e alterare la nostra fede, ha violato i nostri sacri confini concessi a noi dalla Provvidenza; nonostante le ingenti perdite nel bestiame e le sofferenze dei nostri coltivatori, ho mantenuto compostezza e pazienza. Tuttavia, il nemico ha continuato a scavare sempre più in profondità nel terreno come una talpa.

"Ora, con l'aiuto della Divina Provvidenza, non cederò la nostra nazione. Compatrioti miei, non vi ho mai volontariamente ingiuriato, né voi mi avete ingiuriato. Unitevi alla mia causa, coloro di voi dotati di fervore e determinazione; e per coloro che mancano di tale ardore, vi imploro, per amore delle vostre consorti e della vostra fede, di sostenermi con le vostre preghiere. Tuttavia, se cercate di sfuggire al vostro dovere nella lotta nazionale contro il nostro avversario, sarò infuriato e non mostrerò pietà; la retribuzione sarà rapida. Giuro nel nome di Maria - non c'è altro intermediario."

In base al proclama, tra 75 e 120 mila truppe marciarono sul fronte di guerra accompagnate dai loro leader. L'Imperatore Menelik, l'Imperatrice Tayitu e altri leader con i loro soldati si diressero a Wereilu e arrivarono il 28 ottobre 1895 dopo 18 giorni. Oltre ai soldati, migliaia di contadini, donne e bambini si unirono all'esercito in marcia.

Ambalege (Il primo incidente del 7 dicembre 1895)

La testa di ponte delle forze etiopi, guidate dai distinti comandanti militari Ras Mekonnen, Ras Mengesha Seyoum e Ras Welle Bitul, fu la prima a raggiungere il teatro di guerra. Questi tre stimati generali, al comando dei rispettivi eserciti, avanzarono nella regione del Tigray, avvicinandosi al forte di Ambalege, dove le forze italiane avevano stabilito le loro fortificazioni. Tuttavia, dopo un'attenta valutazione delle fortificazioni dell'esercito italiano sulla vetta del Monte Ambalege, questi generali esperti conclusero che il terreno favoriva gli italiani, rendendo la loro annientamento un'impresa ardua. Di conseguenza, abbandonarono l'idea di lanciare un attacco e invece proseguirono verso Adigrat e Mekele, dove erano stazionate altre unità delle truppe italiane.

Tuttavia, un colpo di fortuna ha portato a un incontro inaspettato quando un distaccamento di 1200 truppe etiopi sotto il comando del Fitawerari Gebeyehu attraversò la stessa zona. S'imbattono in una missione di ricognizione italiana e immediatamente iniziarono le ostilità, costringendo le forze italiane a ritirarsi nelle loro fortificazioni. Gli etiopi inseguirono implacabili gli italiani in ritirata, e la battaglia si intensificò rapidamente. Nonostante gli ordini dei generali affinché il Fitawerari Gebeyehu cessasse le ostilità e si riaggregasse, i loro comandi caddero nel vuoto.

Le forze di Fitawerrari Gebeyehu scalarono la montagna, e il feroce conflitto persistette. Le cose sfuggirono al controllo, lasciando ai generali nessuna alternativa se non quella di unirsi alla mischia. Sebbene gli italiani godessero di una posizione vantaggiosa, inflissero ingenti perdite all'esercito etiopio, tuttavia le incessanti ondate di truppe etiopi che scalavano la montagna costituivano una seria preoccupazione per Tozili, il comandante dell'esercito italiano. Tozili inviò urgentemente un appello ad Armondi per il rinforzo. Armondi, a sua volta, trasmise la richiesta al generale Baratieri, chiedendo l'approvazione per l'invio di truppe aggiuntive. Baratieri; tuttavia, diede istruzioni ad Armondi di non inviare rinforzi ma di istruire Tozili a ritirarsi gradualmente e abbandonare la loro roccaforte. Tuttavia, in modo inspiegabile, questo messaggio cruciale non raggiunse mai Tozili. Rimase fiducioso, credendo che i rinforzi fossero in arrivo, e continuò ad impegnarsi con pieno vigore contro gli etiopi. Dopo sei ore di combattimento ferocemente, circa 2.000 soldati italiani, compreso il loro comandante Tozili, erano periti; la bandiera etiopica sventolava trionfante sulla cima del Monte Ambalege alle 16:30. I soldati italiani sopravvissuti, fuggendo disperati, furono implacabilmente inseguiti dalle forze etiopi e incontrarono la loro fine. Coloro che riuscirono a sfuggire alla battaglia intensa e all'inseguimento incessante si riunirono infine al contingente di Armondi. Le truppe etiopi continuarono il loro inseguimento di coloro che riuscirono a sfuggire alla tempesta, molestandoli fino a quando raggiunsero il Campo italiano a Mekele la mattina successiva. Lì, si unirono ai loro compagni soldati italiani. Purtroppo, la battaglia inaspettata, sebbene vinta dagli etiopi, ebbe un pesante tributo, con circa 3000 vite etiopi perse quel giorno.

Le prodezze valorose ed eroiche di Fitawerari Gebeyehu durante la Guerra di Ambalege gli valsero un riconoscimento duraturo. Dopo la vittoria, le truppe lo lodarono e onorarono conferendogli il titolo di "Gobez Ayehu", che in inglese si traduce come "Ho visto un uomo coraggioso". Al contrario, Ras Mekonnen e Ras Mengesha espressero il loro dispiacere, ritenendo Fitawerari Gebeyehu responsabile di aver avviato un conflitto non pianificato che ha comportato la perdita di numerose

vite etiopi. Anche se l'Imperatore Menelik trovò conforto nel trionfo, ordinò che Fitawerari Gebeyehu fosse ammanettato per un periodo di tre settimane come reprimenda per la sua disobbedienza. Tuttavia, l'Imperatore Menelik, come gli altri, continuò a chiamarlo "Gobez Ayehu" e gli rivolse un sorriso benevolo.

L'Imperatore Menelik emanò un editto per l'onorabile sepoltura di tutti coloro che perirono nel conflitto, compresi gli italiani caduti. Quando l'Imperatore Menelik ordinò che le spoglie di Tozili fossero raccolte dal campo di battaglia e gli fosse tributata una sepoltura militare con onori, i fratelli di Baheta Hagos portarono alla luce un lutto. Raccontarono che quando il loro defunto fratello aveva guidato una rivolta nel 1894 e successivamente era giunto alla fine per mano degli italiani. Fu Tozili a ordinare che il cadavere del loro fratello fosse lasciato esposto per le iene che si nutrivano. Alla luce di ciò, supplicarono l'imperatore di amministrare una sorte simile a Tozili. Tuttavia, l'Imperatore Menelik, mostrando la sua nobile magnanimità, osservò: "Poiché gli italiani sono noti per la loro crudeltà e barbarie, desideriamo emulare il loro comportamento?" e decretò che a Tozili fosse accordata una sepoltura adeguata.

La Battaglia di Mekele (La Seconda Guerra, 6 - 21 gennaio 1896)

La Battaglia di Mekele, svoltasi tra il 6 e il 12 gennaio 1896, segnò un capitolo significativo nella storia. La seconda battaglia, comunemente nota come l'Assedio di Mekele, si svolse all'interno di questa città etiopica. Anche se le forze italiane stazionate a Mekele avevano stabilito difese formidabili, riconobbero la necessità di rafforzare il loro accampamento per contrastare l'inseguimento implacabile dell'esercito etiopico che inseguiva l'armata italiana miracolosamente sopravvissuta al massacro di Ambalage. Per rafforzare la loro posizione, presero il meticoloso passo di piantare ostacoli di legno appuntiti a circa 30 metri al di là delle loro fortificazioni e li intrecciarono con filo spinato. Inoltre, dispersero bottiglie di vetro rotte, senza dubbio una misura non convenzionale, ma strategica. L'obiettivo principale di queste misure difensive era impedire l'avanzata delle forze etiopi, spesso scalze. Rallentando il loro avvicinamento alle fortificazioni, i difensori italiani miravano a guadagnare tempo prezioso per fare tiri precisi contro i loro avversari in avvicinamento, impedendo loro di avvicinarsi rapidamente.

Le forze etiopi, dopo aver gustato un trionfo iniziale ad Ambalage, avanzarono nel cuore del Tigray. Contestualmente, gli italiani fortificarono le loro posizioni mentre attendevano l'arrivo dell'esercito etiopico. Nel frattempo, il Re Tekle Haimanot, insieme al suo contingente di 5000 soldati, si unì alle forze dell'Imperatore Menelik il 24 dicembre, presentando così un dilemma per gli italiani. Questo dilemma derivava dalle relazioni amichevoli che gli italiani avevano precedentemente coltivato con il Re Tekle Haimanot, caratterizzate dallo scambio di numerosi doni. Le informazioni raccolte dalle loro fonti suggerivano che il Re Tekle Haimanot nutrisse rancori nei confronti dell'Imperatore Menelik e dei Tigray, il che potrebbe portarlo ad adottare una posizione di neutralità o addirittura a ribellarsi contro l'imperatore. Ignari degli italiani, i loro informati operavano come doppi agenti e diffondevano deliberatamente informazioni errate. Aggravando la loro situazione, gli italiani avevano stretto un'alleanza con il leader AUSA per lanciare un attacco contro l'esercito etiopico da un'altra direzione. Tuttavia, questo piano fu frustrato poiché le loro forze si trovarono circondate da Ras Welde Giorgis,

Ras Tessema Nadew e Azaje Welde Tsadek prima che potessero eseguire la manovra. I combattenti Ausa, impreparati ad affrontare questi generali esperti, fuggirono e cercarono rifugio in territori remoti. Nonostante la loro delusione iniziale per non aver ricevuto l'assistenza prevista, gli italiani rimasero fiduciosi che la popolazione indigena, che essi consideravano arretrata, non avrebbe potuto sconfiggere una forza europea ben armata e dotata di armamenti moderni.



Re Tecla Haimanot

Il conflitto a Mekele ebbe inizio il 27 dicembre 1895. Mentre le forze terrestri etiopi, accompagnate dalla cavalleria, avanzavano gradualmente verso la fortificazione, superando le formidabili barriere di legno e il filo spinato, le truppe italiane scatenarono un diluvio di proiettili d'artiglieria da una considerevole distanza. Nonostante l'apparentemente insormontabile natura delle fortificazioni, gli etiopi premevano coraggiosamente avanti, resistendo all'attacco con coraggio. Purtroppo, caddero come foglie al vento, soccombendo agli incessanti colpi. Di conseguenza, trovarono imperativo cessare le ostilità.

Le truppe sotto il comando di Ras Mekonnen, Ras Mengesha e Ras Welle, accampate nelle vicinanze di Mekele, hanno trasmesso un messaggio agli italiani, proponendo la resa delle fortificazioni in cambio di un passaggio sicuro. Il 5 gennaio dell'anno 1896, Ras Mekonnen scrisse una lettera a Galiano, l'individuo che supervisionava l'esercito italiano a Enda Iyesus. Nella sua lettera, Ras Mekonnen affermava: "Non sono venuto per fare guerra a questa piccola fortificazione. Le nostre forze sono formidabili, e non temiamo le vostre armi. Ricordate Ambalege e l'esito di Tozili. È nel vostro miglior interesse arrendervi e partire per Mitsiwa in tranquillità." Tuttavia, gli italiani, invece di accettare la proposta, scelsero di fare affidamento sulle loro fortificazioni e armamenti, optando per rimanere trincerati.



Ras Mekonnen

Nel giorno seguente, il 6 gennaio 1896, l'Imperatore Menelik, al comando del suo formidabile esercito, si unì ai tre distinti Ras. Il giorno successivo, il 7 gennaio, segnò il Natale etiopico, mentre gli italiani accampati a Enda Iyesus iniziarono un bombardamento sulle truppe etiopi in transito. Nonostante il discernimento dell'imperatore sulla potenza della fortezza, egli si astenne dal fuoco di rappresaglia. Tuttavia, di fronte all'escalation delle ostilità, l'imperatore ordinò a Lique Mekuas Abate e Bejirond Balcha di assaltare la roccaforte. Durante l'intera giornata, questi leader e le loro forze attaccarono con assiduità la trincea senza successo. Di conseguenza, fortificarono le loro posizioni durante la notte e, all'alba del 8 gennaio, iniziarono un assalto alla roccaforte italiana, cogliendo gli italiani di sorpresa. Degno di nota è stato soprattutto la precisione di Lique Mekuas Abate quando sparò il cannone; non solo colpì la finestra della chiesa che ospitava l'accampamento italiano, ma riuscì anche a demolire uno dei loro cannoni. Nonostante gli sforzi incessanti delle 60.000 truppe guidate da Ras Mekonnen tra l'8 e l'11 gennaio, la fortezza rimase impenetrabile. Durante queste ostilità, circa 500 etiopi persero la vita, mentre solo 6 italiani morirono, con altri 9 feriti.

L'Imperatrice Tayitu, osservando le considerevoli perdite subite dalle truppe durante l'assalto alla fortificazione, si informò diligentemente sulla posizione del pozzo d'acqua e dei suoi dintorni. Una volta scoperta la fattibilità di catturarlo, trasmise prontamente queste informazioni all'Imperatore Menelik. A sua volta, l'imperatore le concesse l'autorità di procedere, portandola a ordinare alle sue truppe di conquistare il pozzo d'acqua. Al riparo dell'oscurità, 900 soldati si assicurano abilmente e senza sforzo il controllo della vitale fonte d'acqua. Gli italiani, risvegliatisi alla perdita del pozzo d'acqua la mattina seguente, tentarono di riconquistarlo ma si scontrarono con il fallimento mentre gli etiopi resistevano valorosamente. L'Imperatrice Tayitu, mostrando il suo acume strategico, assicurò che le truppe fossero fornite di pasti e bevande ogni notte. Le forze italiane, precedentemente sicure nella loro fortificazione, si trovarono ora ad affrontare l'avversità. Di conseguenza, le razioni d'acqua furono imposte da quel momento in poi. Galiano, il sovrintendente della fortificazione, inviò urgentemente una lettera a Barteri per chiedere aiuto, ma nessuna risposta arrivò. La mancata risposta di Barteri derivava dalla sua mancanza di inclinazione ed energia nel lasciare il suo ridotto di Adigrat e confrontarsi con l'Imperatore Menelik. Invece, delegò a Pietro Filter il compito di negoziare e facilitare la resa della fortificazione di Mekele all'Imperatore Menelik.

Pietro Filter si presentò all'Imperatore Menelik e spiegò il motivo della sua visita. Dopo un rigoroso dibattito, il 17 gennaio, l'imperatore dichiarò che se il governo italiano acconsentiva alla revoca del Trattato di Ucciale, le truppe italiane assediatae sarebbero state autorizzate a partire. Il 19 gennaio, Barteri trasmise un messaggio all'imperatore attraverso Pietro Filter, indicando che il Trattato di Ucciale e il conflitto di confine sarebbero stati riesaminati, e Galiano avrebbe dovuto cedere la fortificazione e ritirarsi. L'imperatore Menelik comunicò al messaggero che "non siamo selvaggi ma seguiamo la fede cristiana, che ci comanda di amare i nostri nemici." Poi aggiunse che i cristiani, riferendosi agli italiani, non dovevano essere uccisi ma lasciati partire. Tuttavia, l'imperatore informò Pietro che se ancora desiderava combattere, poteva attendere con loro. Il giorno successivo, il 20 gennaio, dopo che gli italiani avevano consegnato la loro fortificazione, furono autorizzati a raccogliere acqua dal pozzo. Nel frattempo, Bejerond Balcha issò la bandiera etiope sulla fortificazione. Il 21 gennaio, l'esercito etiope si posizionò sui lati destro e sinistro, mentre i soldati italiani passarono attraverso il centro, fecero un inchino all'imperatore e partirono per Adigrat. Tuttavia, 10 soldati italiani furono tratti in attesa dell'arrivo di un negoziatore dal campo Italiano.



Dejazmach Balcha Abba Nefso

All'entrata dell'esercito italiano ad Adigrat, il Maggiore Salsa stava per partire per Mekele per impegnarsi in discussioni riguardanti l'accordo iniziale. Tuttavia, Bariteier scoprì la presenza di soldati italiani tenuti in ostaggio e intervenne, impedendo la sua partenza. L'Imperatore Menelik, dopo aver pazientemente atteso per dieci giorni l'arrivo del negoziatore italiano, cominciò a sospettare che gli italiani ritardassero intenzionalmente per consentire il rinforzo, causandogli notevole irritazione. I soldati italiani, preoccupati per il loro destino a causa del ritardo del negoziatore, furono scortati da Ras Makonnen. Rivolgendosi a loro in conformità con l'accordo iniziale, Ras Makonnen dichiarò che, poiché il Maggiore Salsa non era ancora arrivato, era stato deciso che dovessero essere giustiziati. Tuttavia, l'Imperatore Menelik, guidato dal principio che gli individui non dovrebbero essere puniti per le colpe degli altri, diede loro il permesso di tornare al loro popolo. Ras Makonnen ordinò loro di comunicare al Generale Bartieri che se il Maggiore Salsa non poteva essere inviato, il signor Filter poteva essere un'alternativa. In assenza di entrambi, dovevano informarlo che il sangue cristiano sarebbe stato versato e poi li congedò.

L'11 febbraio, il Maggiore Salsa, dopo una significativa sconfitta, presentò una richiesta improbabile. Questo comportava il rinnovo dell'Accordo di Ucciali e il ripristino di tutti i territori conquistati dagli etiopi. L'Imperatore Menelik, sorpreso da una tale proposta, ordinò prontamente al Maggiore Salsa di

tornare senza indugi. Baritieri, adottando un atteggiamento arrogante, emise un severo ultimatum, dichiarando la fine dei negoziati e affermando l'intenzione di intraprendere qualsiasi azione ritenuta necessaria. Un paio di giorni dopo, Ras Sebhat Aregawi e Dejazemach Hagos Teferi, che si erano precedentemente schierati con gli italiani dopo dispute con Ras Mengesha, disertarono con i loro 500 soldati e giurarono fedeltà all'Imperatore Menelik. Armati di conoscenze dettagliate sugli spostamenti e gli accampamenti degli italiani, questi due leader decimarono l'esercito italiano in viaggio da Anticho ad Adigrat, interrompendo le linee telegrafiche nel processo. Successivamente, anche Ras Welde Michael, il governatore di Hamasen, cambiò alleanza e si schierò con le forze etiopi. Entro il 23 febbraio 1886, l'esercito etiope avanzò e si accampò attorno ad Adwa. L'Imperatore Menelik, riconoscendo le formidabili fortificazioni degli italiani, scelse un approccio strategico, optando per non lanciare un attacco immediato. Invece, attese che gli italiani emergessero e si impegnassero in battaglia.

La Battaglia di Adwa (La terza guerra, 1 marzo 1896)

Le forze etiopi stazionate attorno ad Adwa avevano fortificato le loro posizioni tra il 23 e il 28 febbraio in preparazione di un conflitto significativo. Contestualmente, è stata avviata una campagna di propaganda etiope per incoraggiare gli italiani a lasciare il loro accampamento. Questo coinvolgeva un approccio strategico in cui l'esercito etiope, durante la loro ricerca di provviste nei villaggi, forniva deliberatamente informazioni false agli informatori italiani che segretamente lavoravano per l'Imperatore Menelik.

Numerosi soldati hanno espresso preoccupazioni per la prolungata durata della guerra e le loro apprensioni riguardanti l'artiglieria degli italiani. Di conseguenza, alcuni soldati stavano disertando e tornando nei loro villaggi. Inoltre, una disputa tra il Re di Gojam e l'Imperatore Menelik ha portato il primo a decidere di ritornare a Gojam con il suo esercito. Si diceva anche che Ras Mekonnen stesse preparando una rivolta, mentre una parte significativa dell'esercito era partita per Axum Tsion in pellegrinaggio.

Il 28 febbraio, il Generale Baritieri ha convocato una riunione con i colleghi Generali Albertoni, Arimondi, Dabormeda e Ellena. Baritieri, informando i suoi colleghi delle loro razioni limitate che duravano solo quattro giorni, ha proposto o il ritiro ad Asmara o un attacco all'esercito etiope. Gli altri quattro Generali si sono unanimemente opposti al ritiro ad Asmara, esprimendo il desiderio collettivo di agire contro l'esercito etiope e vendicare le loro precedenti umiliazioni ad Ambalege e Mekele. Di conseguenza, hanno deciso di attaccare l'esercito etiope il giorno successivo, il 29 febbraio.

Le posizioni strategiche dell'esercito etiope ad Adwa erano le seguenti: l'Imperatore Menelik, accompagnato dalla sua guardia imperiale, si accampò sulle colline di Abba Gerima, con l'Imperatrice Tayitu e il suo esercito di 5000 soldati e cannoni nelle vicinanze. L'Imperatrice Tayitu era supportata da un gruppo di donne, tra cui Zeweditu Menelik, che forniva munizioni, acqua e assistenza ai soldati feriti. Il Re Tekle Haymanot e i suoi 12.000 soldati erano posizionati sul fianco destro dell'Imperatore

Menelik, mentre Ras Menegesha e Ras Alula, al comando di 13.000 soldati, si accamparono a Kidane Miheret. L'esercito di Ras Mekonne, Ras Michael e Ras Welle occupava la posizione centrale.

29 febbraio 1896 - alla vigilia del conflitto.

21:00 - Alle 21:00 di sabato, il generale Baratieri, sotto il manto dell'oscurità, guidò le sue quattro brigate composte da 17.000 soldati (10.600 italiani e 7.000 indigeni) in un attacco all'esercito etiope ad Adwa. Il piano prevedeva che le quattro brigate avanzassero in quattro direzioni diverse, raggiungendo ciascuna la sua posizione assegnata prima dell'alba. Tuttavia, in mezzo all'oscurità totale, una mappa obsoleta e le guide eritree al servizio dell'Imperatore Menelik resero il viaggio arduo.

2:30 del mattino - L'esercito italiano, guidato dai generali Baratieri e Giuseppe, raggiunse la montagna di Eshasho alle 2:30 del mattino. Seguendo il piano, la brigata del generale Albertoni svoltò a sinistra verso Kidane Meheret, mentre la brigata del generale Dabormeda svoltò a destra, dirigendosi verso la collina, con l'esercito di Armondi posizionato al centro.

4:00 del mattino - Il generale Albertoni, come indicato, condusse la sua brigata verso Kidane Miheret. Tuttavia, le guide eritree, al servizio dell'Imperatore Menelik, insistettero sul fatto che fossero ancora lontani dalla loro destinazione, portandoli ancora per 4,5 miglia. Dopo aver percorso 2,5 miglia, si imbattono improvvisamente nell'esercito di Ras Alula, con il quale avvenne il primo scambio di fuoco. Nonostante i tentativi delle altre brigate di accamparsi vicino, la cartina datata e le guide eritree mal orientate li condussero fuori strada.

Nelle prime ore del mattino, mentre gli italiani navigavano il terreno di Adwa, l'Imperatore Menelik, l'Imperatrice Tayitu, il Re Tekle Haymanot e altri Ras stavano assistendo ai servizi mattutini presso la Chiesa di San Michele ad Adwa. Alcuni storici sostengono che l'Imperatore Menelik fosse nella tenda reale, ma un messaggero arrivò in chiesa, segnalando l'arrivo del nemico e l'inizio delle ostilità. L'arcivescovo emerse, dichiarando: "Figli miei, oggi il giudizio di Dio prevarrà. Andate e combattete per la vostra religione e il vostro Imperatore. Possa il Divino assolvervi dalle vostre trasgressioni". Dopo la benedizione, i fedeli si recarono a venerare la croce conferita dal vescovo.

5:30 del mattino - La cavalleria di Shewa informò l'Imperatore Menelik della presenza del nemico ad Abba Gerima. L'Imperatore, insieme all'Imperatrice Tayitu e alla cavalleria, si diresse ad Abba Gerima.

6:00 del mattino - Le unità di ricognizione dell'Imperatore furono dispiegate in ogni punto cardinale, sorvegliando diligentemente l'attività nemica e trasmettendo informazioni rilevanti a Sua Maestà. Albertoni, accompagnato dal suo contingente di 4.500 soldati, raggiunse Kidane Miheret.

6:10 del mattino - Un distaccamento della Brigata Albertoni ha modificato il suo percorso e ha proceduto indipendentemente. Questa particolare unità si è diretta direttamente verso

l'accampamento dell'esercito sotto il comando del Re Tekle Haimanot, equipaggiato con armi formidabili. L'inizio delle ostilità è avvenuto prontamente in quel momento.

6:15 del mattino - Il Generale Baritieri, stazionato sul Monte Eshasho con l'esercito di riserva, ha inviato un messaggero per individuare Albertoni.

7:15 del mattino - Baritieri, appreso della distanza tra Albertoni e Armonidi, ha istruito Dabormeda ad assistere l'esercito centrale dalla sinistra. Tuttavia, Dabormeda ha svoltato a destra, dirigendosi verso Mariam Sheweto, lontano dalle forze principali. (Forse il messaggero poteva essere al servizio anche dell'imperatore?)

In quel momento, Ras Mekonnen e Ras Alula hanno sfruttato l'opportunità di impegnare la brigata isolata in combattimento aperto. Osservando la destrezza di Albertoni contro il Re Tekle Haimanot, l'Imperatrice Tayitu e Ras Menegsha hanno esortato l'Imperatore a dispiegare l'esercito imperiale più forte, composto da 25.000 uomini, contro gli italiani.

8:15 del mattino - Albertoni ha urgentemente richiesto ulteriori soldati a Baritieri.

8:30 del mattino - Oltre ai 25.000 dell'esercito imperiale, sono stati inviati 3.000 soldati sotto il comando dell'Imperatrice Tayitu per attaccare Albertoni.

9:00 del mattino - L'acclamato esercito imperiale, celebrato per il suo valore e capace di infondere timore, ha lanciato un assalto contro la posizione di Albertoni, catturandolo rapidamente in soli trenta minuti. Le residue forze italiane sono fuggite prontamente per unirsi alla brigata di Arimondi distante 2 miglia. Mentre

Arimondi era immerso in una battaglia feroce, l'esercito imperiale, inseguitore delle forze in ritirata di Albertoni, ha sopraffatto con successo la sua posizione. Purtroppo, Arimondi si è trovato impossibilitato a mantenere e proteggere la sua posizione strategica

9:15 del mattino - L'esercito etiope si è scagliato verso Arimondi, impegnandosi in combattimenti corpo a corpo. Al suo arrivo sul campo di battaglia insieme alle sue forze di riserva, Baritieri ha potuto vedere solamente Arimondi impegnato in combattimento, e non è riuscito a distinguere la presenza dei suoi compagni. Osservando la scena da lontano, Baritieri ha notato le truppe di Albertoni sparse sul terreno, mentre gli abitanti indigeni si disperdevano in ritirata. Tuttavia, il luogo in cui si trovava Dabormeda rimaneva sfuggente agli occhi di Baritieri.

10:00 del mattino - Ras Mengesha e Ras Michael hanno attaccato la posizione di Arimondi da un'altra direzione, con conseguente decimazione di Arimondi e dei suoi soldati. L'esercito del colonnello Galiano sulla sinistra si è disperso anch'esso ed è stato rapidamente eliminato dall'esercito imperial.

11:30 del mattino - Baritieri e i suoi soldati si sono impegnati in battaglia con le forze etiopi. Incapace di resistere agli etiopi, Baritieri ha compreso la sconfitta imminente e ha radunato i soldati rimanenti, fuggendo ad Adigrat. Alcuni soldati non si sono fermati fino a quando non hanno raggiunto il confine.

2:00 del pomeriggio - Per le quattro ore precedenti, Dabormeda era stato impegnato in combattimento con le forze etiopi a Mariam Sheweto. Non avendo ricevuto alcuna notizia da Baritieri e nessun rinforzo inviato, intuì che fosse avvenuto un evento significativo. Di conseguenza, decise di avviare un ritiro strategico verso il fronte settentrionale.

3:00 del pomeriggio - Informato sull'andamento della guerra e appreso che tutte le truppe, tranne quelle di Dabormeda, erano state sconfitte, l'Imperatore Menelik ordinò all'armata di 20.000 uomini di Ras Michael e ai 8.000 cavalieri di attaccare le forze di Dabormeda, senza risparmiare nessuno.

Mentre l'esercito di Dabormeda batteva in ritirata attraverso la stretta valle, cadde vittima di un rapido attacco della cavalleria. In meno di mezz'ora, Dabormeda e i suoi 4.500 soldati furono annientati.

Gli etiopi inseguirono gli italiani rimanenti, infliggendo perdite e catturandoli fino al calare della notte. L'Imperatore Menelik, tornando da Amba Gerima ad Adwa prima del tramonto, emise un decreto che proibiva l'uccisione degli italiani ma ordinava la loro cattura.

Un'atmosfera gioiosa con canti di guerra e canzoni di vittoria riempì l'aria, suscitando l'interrogazione dell'Imperatore. Appreso che i caduti erano cristiani, ordinò la cessazione delle celebrazioni, sostituendo l'ombrello reale rosso con uno nero. Seguì una forte pioggia, e mentre l'imperatrice riceveva i nomi degli eroi caduti, le lacrime solcarono il suo viso. Nonostante la vittoria etiope, nobili e esercito rimasero in contemplazione luttuosa, profondamente addolorati dalla perdita dei loro connazionali.

Sotto la guida dell'Imperatore Menelik, gli etiopi ottennero un trionfo schiacciante nella Guerra di Adwa contro gli italiani. Il conflitto vide la morte di 13.300 soldati italiani, tra cui i generali Arimondi e Dabormeda, mentre 700 furono fatti prigionieri, incluso il generale Albertoni. Al contrario, le forze etiopi subirono perdite significative, con 20.000 soldati che sacrificarono le loro vite e altri 7.000 che riportarono ferite.

Al cessare delle ostilità, l'Imperatore Menelik si assunse l'incarico dell'interramento dei caduti e si adoperò diligentemente per ripristinare una parvenza di normalità. Il 2 aprile 1896, inviò una lettera ai governi europei, esponendo lo status di lunga data dell'Etiopia come nazione sovrana e indipendente. In questa comunicazione, esplicitò i catalizzatori iniziali del conflitto di Adwa, chiarendo come l'Italia, attraverso la mobilitazione della sua potenza militare, cercasse di anettere i nostri territori. Di conseguenza, è stato versato un considerevole volume di sangue cristiano. Tuttavia, il

nostro benevolo dio, che ha protetto la nostra nazione fin dai tempi immemorabili, rimane saldo a nostro favore, pronto a sventare qualsiasi aggressore invasore.

In questo stesso periodo, un'altra epistola fu inviata a Muse Shifene, nella quale l'Imperatore osservò: "...a causa della loro arroganza, si sono impegnati nella Battaglia di Adwa e hanno subito una sconfitta. Mi astengo dal vantarmi della nostra vittoria, consapevole che l'ignoranza altrui ha portato all'ingiusto spargimento di sangue cristiano."

Dopo il trionfo, 15.000 soldati italiani sotto il comando del Generale Baldesera arrivarono a Messewa. Cercando la pace, chiesero ripetutamente il rilascio dei prigionieri. Tuttavia, l'Imperatore Menelik, consapevole delle loro intenzioni ingannevoli, insistette sulla revoca ufficiale del Trattato di Ucciali prima di considerare il rilascio. Con i preparativi completati, i prigionieri di guerra e le armi catturate erano pronti per essere trasportati nella città capitale.

Il vittorioso Imperatore fece il suo ingresso nella sua città capitale.

Nel trionfale ritorno nella sua città capitale, l'Imperatore Menelik rientrò con il suo esercito e i prigionieri di guerra il 12 giugno 1896, esattamente 8 mesi dopo la sua partenza vittoriosa. La popolazione si riunì per estendere un caloroso benvenuto, esprimendo il loro entusiasmo attraverso canti marziali, applausi e ululati, mentre il clero risuonava con inni. In commemorazione, cannoni, originariamente destinati all'assalto all'Etiopia da parte dell'Italia e sequestrati ad Adwa, spararono cento colpi.

Dopo la celebrazione, i prigionieri di guerra furono assegnati a vari nobili per essere curati fino a quando non si potesse raggiungere una risoluzione tra l'Etiopia e l'Italia. Nonostante numerose suppliche del governo italiano, trasmesse attraverso messaggeri, e persino una lettera del Papa Leone XIII dell'11 giugno 1896, chiedendo il rilascio dei prigionieri, l'Imperatore Menelik rimase risoluto. La sua risposta al Papa del 3 ottobre 1896, manifestava apprezzamento per l'appello ma citava i sacrifici delle vite etiopi in difesa della loro nazione come motivo della sua decisione. Tuttavia, assicurava un trattamento adeguato per i prigionieri durante la loro prigionia in Etiopia.

Dopo aver ricevuto l'intelligence che un particolare soldato era sopraffatto da un dolore insopportabile dopo aver letto una lettera da sua madre, l'Imperatore Menelik convocò il soldato afflitto per far leggere la lettera nella sua presenza. Il contenuto della comunicazione materna era toccante. La madre afflitta esprimeva: "Se avessi ricevuto notizie della morte di mio figlio, avrei pianto e superato il dolore, come farebbe ogni madre. Tuttavia, ho versato lacrime incessanti, ignorando dove ti trovi. Ti ho nutrito con sostanze nutrienti salutari, ma ora non so che provviste ti sostengono. Figlio mio, comprendi la profondità del mio affetto. Mi affido al Potente, aspettando con fervore il giorno del nostro incontro. Fino ad allora, i miei giorni trascorrono in devozione incrollabile presso la chiesa di Santa Maria, dove accendo una candela, mi inginocchio e imploro il divino per te. Prego fervorosamente per la tua liberazione e ti imploro di offrire le tue preghiere da dovunque tu sia. Figlio mio caro, comportati virtuosamente e persevera; sono consapevole del tuo desiderio di me. Abbi fiducia; le mie lacrime non saranno vane; saremo riuniti." L'Imperatore Menelik, mosso dalla

profondità emotiva della lettera, cedette a un senso di tristezza e versò lacrime. Si rivolse al prigioniero, dicendo: "Vai, ti concedo la liberazione. Le lacrime di tua madre hanno interceduto per te." Successivamente, il prigioniero liberato intraprese un viaggio ad Asmara e quindi in Italia.

Riconoscendo che il rilascio dei prigionieri dipendeva dall'annullamento del trattato di Ucciale, il governo italiano, il 23 agosto 1896, dichiarò formalmente la revoca del suddetto trattato. Contestualmente, confermarono lo status dell'Etiopia come nazione indipendente. Successivamente, su sollecitazione dell'Imperatore Menelik, fu redatto e eseguito tra le due nazioni, il 26 ottobre 1896, un documento completo composto da nove sezioni. È da notare che, come parte dell'accordo, il governo italiano era obbligato a versare riparazioni per un importo pari a 10 milioni di lire al governo etiope.

Il significato del trionfo ad Adwa

L'ammirazione che ha colpito la comunità globale quando una nazione africana ha sconfitto una potenza europea ben equipaggiata ha innalzato la reputazione dell'Etiopia mentre ha causato disagio agli italiani. La vittoria ad Adwa ha infuso ottimismo nelle persone soggette alle catene della schiavitù e del dominio coloniale. Ha suggerito che attraverso sforzi coordinati, anche loro potrebbero superare qualsiasi forza invadente e opporsi agli oppressori.

Scritto in occasione del 117° anniversario di Adwa.

28 febbraio 2013